

Signora Madre, è notte fonda, mi sono alzata e sono venuta qui a scrivervi. Tanto per cambiare, anche questa notte l'angoscia mi ha presa d'assalto. Ormai è una bestia che conosco bene, so come devo fare per non soccombere. Sono diventata un'esperta della mia disperazione.

Io sono la mia malattia e la mia cura.

Una marea di pensieri amari sale e mi prende alla gola. L'importante è riconoscerla subito e reagire, senza lasciarle il tempo di impadronirsi di tutta la mia mente. L'onda cresce rapida e ricopre tutto quanto. È un liquido nero, velenoso. I pesci moribondi salgono in superficie, con le bocche spalancate, annaspano. Eccone un altro, viene su boccheggiando, muore. Quel pesce sono io.

Mi vedo morire, mi guardo dalla riva, ho i piedi già bagnati di quel liquido nero e velenoso.

Arriva in superficie un altro pesce agonizzante, è il pensiero del mio fallimento, sono ancora io quella, sto morendo un'altra volta.

Perché venire a galla? Meglio morire sott'acqua. Vengo tirata giù. Mi sento sprofondare. È tutto buio.

Poi sono di nuovo sulla riva, in piedi, ancora io, ancora viva, guardo il mare velenoso, nero fino all'orizzonte, i pesci morti pullulano, con le bocche spalancate. Sono io, siamo io, mille volte, mille pesci in agonia, mille pensieri di distruzione, sono morta mille volte, continuo a morire senza smettere di agonizzare. Il mare si gonfia, sale, è velenoso, nero.

Sono il pesce con gli occhi velati, salito in superficie per morire. Guardo in alto, sopra la mia testa. C'è un orizzonte livido, le nuvole sono scure, come un mare capovolto, il cielo nuvoloso è fatto di onde immobili, sfuocate.

Vedo la riva di un'isola minuscola, là in fondo c'è una ragazza che si guarda intorno. Mi guarda mentre muoio, non può fare niente per me, quella ragazza sono io.

Fai qualcosa per me, ragazza sulla riva, fai qualcosa per te stessa. Non lasciarti amareggiare da ciò che senti dentro di te. Dovunque ti volti vedi la tua disfatta. La marea nera sale, è piena di pesci morti. Reagisci, non soccombere.

Bisogna fare in fretta, prima che io sia completamente sopraffatta, finché c'è un angolino della mia mente

che riesce a vedere che cosa le sta succedendo. Bisogna trascinarsi lí con tutte le forze, ritirarsi in quel cantuccio ancora capace di prendere decisioni, e dire: io.

Io non sono questo sfacelo, io ce la posso ancora fare, io sono forte, io non voglio lasciarmi sciogliere dentro questo veleno nero, io non sono tutta questa morte che vedo, io non voglio inghiottire questo mare, io non lascerò che tutto questo buio entri dentro di me e mi cancelli.

Ci sono ancora, da qualche parte, sono qui, separata da questa devastazione, l'angoscia non mi ha ancora presa tutta, c'è ancora un angolo dove posso mettermi al riparo e dire: io.

Se riesco ancora a farlo, per questa notte sono salva, sono in grado di alzarmi e lasciarmi alle spalle il mio letto di affanni e venire qui a scrivervi.

Signora Madre, tanto per cambiare anche questa notte mi sono ritrovata con gli occhi spalancati a fissare il soffitto. Non è proprio un soffitto, per la verità, perché sopra di me c'è il letto di Maddalena. Qui dentro dormiamo in file di letti fissati al muro come mensole. Quelle che dormono nei letti inferiori hanno sopra la testa una specie di soffitto personale, che è fatto dalle assi dei letti superiori.

E così il mio soffitto sono le assi del letto di Maddalena. È piuttosto basso, se sollevo il braccio posso

toccarlo. Naturalmente non lo faccio, perché ormai mi conosco, sono troppo distratta. Mi è già successo di alzare il braccio mentre pensavo ad altro. Ho toccato le assi con la punta delle dita, senza rendermene conto, ho tolto una scheggia da uno spigolo e poi, sempre sovrappensiero, ho cominciato a grattare il legno con le unghie.

– Che cosa vuoi? – mi ha chiesto all’improvviso Maddalena, sporgendosi dalla sponda del suo letto, sopra di me, con tutta la testa. Mi ha fatto trasalire. Nel buio distinguevo il contorno della sua capigliatura scarmigliata, sembrava circondata di serpenti neri.

– Volevi dirmi qualcosa? – mi ha chiesto. Io sono rimasta zitta, non avevo proprio niente da dirle.

Io non ho niente da dire a nessuno. Non sono amica di nessuno, qui dentro.

Scusatemi, vi sto raccontando cose senza nessuna importanza. Le schegge di legno sulle assi del letto! Mi vergogno, Signora Madre, vi chiedo perdono. Ma da qualche parte dovevo pur cominciare, voi non sapete niente di me, non sapete niente di niente.

Quando arriva l’angoscia, quasi ogni notte, il rimedio infallibile è non indugiare a letto. Allora mi alzo e vengo qui a trovarvi. Estate e inverno. D’inverno, in particolare, uscire dalle coperte mi fa bene, cancella di colpo ogni tetraggine, come un secchio di acqua gelata. Non importa se prendo freddo. Il mio corpo si è abitua-

to a queste nottate gelide. È sempre meglio che lasciarsi tormentare dai pensieri cattivi in quel letto caldastro, malsano. Salgo le scale, arrivo qui sopra e mi siedo sul gradino piú alto, addossandomi a questo muro, da dove filtra il calore che mi basta. È il mio posto segreto. Per arrivarci indosso uno scialle che mi protegge, mi fa pensare a voi. Signora Madre, io vi avvolgo con il mio pensiero, mi sentite?

Ho alzato il braccio, tocco le assi del letto sopra di me, spezzo una piccola scheggia, gratto la superficie ruvida, una testa si sporge fuori dalla sponda, al posto dei capelli ha tanti serpenti neri.

– Che cosa c'è, mi hai chiamato?

– Chi sei? – le chiedo.

– Sono la tua morte, – dice la testa con i capelli di serpente. La sua voce è gentile.

– Mi faresti compagnia? – le domando.

– Vuoi che ti porti con me?

– Se per te va bene, non vorrei ancora morire, – le dico.

– E allora che cosa vuoi? – La testa continua a parlarmi dolcemente, non ha perso la pazienza.

– Vorrei che tu mi restassi sempre accanto.

– E di che cosa vuoi che parliamo?

– Non lo so, – le dico.

– Io sono di poche parole.

– Non importa.

– E poi non c'è molto da dire, – dice la testa dai capelli di serpente.

– Mi basta che mi stai vicina.